

affari di governo

«Fichi d'India». Il numero uno di via dell'Astronomia affonda contro il patriarca della Fiat

Guidi: quella sull'europeismo sta diventando una disputa ridicola

ROMA «Quella sull'europeismo sta diventando una querelle ridicola». È questo il commento di Guido Guidi, consigliere incaricato per le relazioni industriali di Confindustria, sulla polemica divampata all'indomani delle dimissioni del ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, sull'adesione dell'Italia all'Europa. «Fare un esame ai cittadini e al governo italiano sull'europeismo o meno -ha detto prima di entrare nella giunta di Confindustria- è come fare un esame di catechismo al Papa. Siamo in Europa, ne facciamo parte. Poi si tratta di veder come starci». Guido Guidi non fa che riflettere il sentimento di una parte maggioritaria degli industriali su questo tema. Ma che certo non si riconoscono nello stile di D'Amato



che giorno è

– **Tutti contro tutti.** Il ministro Maroni insulta Cofferati, il presidente della Confindustria critica Agnelli. Due immagini diverse, ma legate dalla stessa didascalia: l'era del dialogo è finita. Così, accanto a un governo che sceglie puntualmente la linea dello scontro (sulla Rai, sulla giustizia, sull'Europa, sulle pensioni) ecco una Confindustria animata dallo stesso spirito. «Non amo questo tipo di battute, da nessuna parte provengono», dice D'Amato riferendosi agli ormai famosi fichi d'India citati da Agnelli. «Se vogliamo ridare prestigio al nostro Paese dovremmo parlarne con più rispetto».

– **Tremonti sale, Fini ingoia.** Non conosciamo il menu, ma è probabile che il pranzo di lavoro tra il premier e il suo vice sia rimasto a lungo sullo stomaco del presidente di An. A rendere il piatto particolarmente indigesto è stata la conferma che la ex poltrona di Ruggiero, attualmente occupata da Berlusconi, non è affatto destinata a Fini. E dopo le voci di ieri, anticipate dall'Unità, arrivano altri segnali che indicano in Tremonti il candidato più probabile per il dopo-interim. Tra questi, la lunga intervista rilasciata dallo stesso Tremonti al Financial Times dove il ministro delle Finanze, più che di finanze parla del futuro della politica europea.

– **Partiam, partiam.** Dopo mesi di annunci pare che questa volta i militari italiani partano davvero per l'Afghanistan. Lo ha detto il ministro della Difesa Martino passando in rassegna le truppe (e le telecamere dei telegiornali). Partiranno sabato ma torneranno dopo tre mesi: ci sarà una base aerea in Tagikistan, anzi no in Kirghizistan. E i Tornado? Non parteciperanno a nessuna operazione militare ma verranno impiegati per soli scopi umanitari. Resta da capire come un caccia possa partecipare a un'azione umanitaria.

– **Il processo Sme e l'ira funesta del ministro.** Il giudice Brambilla rimarrà al suo posto fino a ottobre. Lo ha deciso il presidente della Corte d'Appello di Milano Giuseppe Grechi, contraddicendo la richiesta del ministro della Giustizia che aveva invece richiesto l'immediato trasferimento del giudice del processo Sme (imputati Previti e Berlusconi). La notizia, naturalmente, non è stata colta lietamente dal Guardasigilli (e, crediamo, nemmeno da Previti e Berlusconi). Immediata la reazione: indagine disciplinare nei confronti del giudice D'Ambrosio che ieri aveva espresso seria preoccupazione sul futuro della Giustizia. Sarà mica una vendetta?

ROMA «In un momento come questo, non è possibile ignorare Giulio Tremonti». Il Financial Times, che ha intervistato il ministro del Tesoro sulle politiche italiane nei confronti dell'Unione Europea, sostiene come Tremonti sia «emerso come la figura più influente del governo dopo Silvio Berlusconi», «la forza trainante» di molte delle riforme economiche introdotte in Italia fino a ora, dai tagli alle spese per la sanità ai tentativi di rendere più flessibili «le rigide norme sul lavoro».

La fotografia del ministro, che nell'intervista assicura come l'Italia non arriverà alla convenzione costituzionale «con un biglietto di seconda classe», respinge la definizione di «euroscettico» che gli è stata assegnata e spiega la sua posizione sul caso Ruggiero, campeggia sulla prima pagina del quotidiano. Tremonti parla da possibile ministro degli Esteri, ipotesi accreditata da indiscrezioni raccolte dall'Unità, ma anche dal Foglio,

solitamente bene informato su Palazzo Chigi.

«Vi sono buone ragioni per pensare -scrive James Blitz, il corrispondente da Roma del Financial Times, che nei mesi scorsi, in modo particolare durante la campagna elettorale, non aveva risparmiato le critiche alla coalizione di centro destra- che (Tremonti, ndr) sia ora una delle figure cruciali della politica che l'Italia sta definendo nei confronti dell'Unione Europea». Tremonti tuttavia «respinge l'opinione secondo cui sarebbe lui a guidare una revisione delle politiche europee». «Le cose sono state un po' esagerate questa settimana» -dichiara il ministro riferendosi alla pre-

e Berlusconi scelgono il secondo, per un motivo che non sta tanto dentro la Farnesina, ma a via Veneto, al ministero del Welfare. D'Amato vuole nell'ordine: versare meno contributi ai lavoratori, poterli licenziare a piacimento, pagare meno tasse. In una parola: le deleghe su cui Roberto Maroni sta tentando l'ultimo affondo con i sindacati. Insomma, davanti alle promesse di Parma, tutto va in secondo piano: l'Europa, gli Esteri, l'euro. Figuriamoci la diplomazia. L'importante è incassare il conto al più presto.

Nel richiamo ad Agnelli si capisce subito che non si tratta di una questione di frutta e verdura. Insomma, repubblica dei fichi d'India vale tanto quella delle banane. Il punto

non sta lì. A bruciare è l'uscita stessa del patriarca torinese, che ha messo Confindustria su un terreno minato. Ma D'Amato non è uomo che tema territori pericolosi: li attraversa come un «cater-pillar», dritto per la sua strada. Non gli riesce neanche difficile, visto che il timone resta fisso sulla rotta indicata al congresso di Parma, quando con uno scambio di fotocopie si suggellò il matrimonio con l'attuale premier. Così anche ieri, nel consueto incontro con la stampa che segue la riunione di giunta, non ci ha messo molto a rompere il silenzio (in realtà assai assordante) mantenuto in questi giorni su Ruggiero. Nella piena consapevolezza che ogni parola equivaleva ad un missile lanciato contro Torino. Tan-

to che dice senza mezzi termini: questi aggettivi non mi piacciono «da qualsiasi parte vengano. Se vogliamo ridare prestigio al nostro Paese dovremmo parlarne con più rispetto». E come la mettiamo con il fatto che tra i nomi dell'esecutivo scompaia una personalità che ha frequentato le stanze della grande industria come quelle di casa sua, entrando nelle stanze dei bottoni della Fiat, dell'Eni, della Rcs editori, della banca d'affari Salomon Brothers, senza contare gli incarichi internazionali (ultimo il Wto)?

«Il livello di prestigio e di autorevolezza di un paese e del suo governo non dipendono da un solo ministro - replica D'Amato - Dipendono dal consenso dell'elettorato nei con-

fronti del governo e da come questo mantiene le promesse sulla base delle quali è stato portato al successo elettorale. Non mi sento meno prestigioso come imprenditore se ho un uomo in più o in meno nell'esecutivo. Altra cosa è non avere più un uomo di questo tipo, ma questo appartiene alla sfera del rammarico ed è cosa diversa». Insomma, se le promesse saranno mantenute il prestigio del governo è salvo, perché ne pensino Ruggiero ed Agnelli.

Quanto alla polemica sull'Europa (alla base della crisi alla Farnesina), per D'Amato è «falsa e fuorviante». «Il mondo industriale -sostiene D'Amato- nutre invece una assoluta, inequivocabile, autentica convenzione europeista ma il dibattito di que-

sti giorni, senza logica e senza fondatezza, fa compiere al Paese passi indietro. Il confronto deve invece salire di quota perché il rischio è di danneggiare il paese mentre è necessario invece rafforzare la posizione italiana nel mondo. E le imprese italiane hanno tutto l'interesse a garantire una immagine italiana forte e credibile».

Cancellati, evaporati gli avvertimenti minacciosi che arrivavano dal mondo industriale quando l'euro era ancora una aspirazione. Ora che c'è, meglio indossare l'abito europeista, ridimensionare il traguardo della moneta unica definendolo un punto di partenza e non d'arrivo (fosse stato per alcuni industriali non si sarebbe partiti mai), e continuare a chiedere quelle che D'Amato chiama le riforme, che significano sempre la stessa cosa: versare meno contributi, ecc. ecc.

Scontato il messaggio al sindacato, che si rifiuta di adottare la ricetta per lo sviluppo «europeista» sfornata da Viale dell'Astronomia. «Mi sembra veramente fuori luogo -aggiunge- che a seconda di quelli che sono i dettagli sulle deleghe si sia in accordo o meno. Come dire: il dialogo funziona se mi dà ragione, non funziona se mi dà torto. Questo non è il modo su cui ci si confronta in una democrazia vera». Insomma, il disaccordo non è previsto nella casa delle libertà. Per D'Amato la Cgil che si ostina a chiedere i contributi previdenziali per tutti «pone questioni pregiudiziali». Mah, forse la pensione è un'ideologia. Per finire con l'amo gettato a Cisl e Uil, esattamente come ha già fatto Maroni (e poi si parla di collateralismo). «Confido anche nella capacità e nella responsabilità di quelle componenti sindacali che hanno dimostrato finora minor pregiudizio».

Che ci sia o meno Ruggiero per noi non cambia. Il governo è autorevole se mantiene le promesse

»

Chiara Saraceno



Il Presidente della Confindustria Antonio D'Amato e in alto il Presidente onorario della Fiat Giovanni Agnelli

segue dalla prima

Il convertitore per l'euro pagato da noi

Immaginiamo che sia un costo tutto compreso (quindi anche comprese le spese di spedizione, la carta da lettere, le buste, ecc.). Farebbe sempre una cifra di 20 miliardi, se è vero che ne sono stati spediti 20 milioni. Decisamente troppo per il bilancio pubblico e per un aggeggio che, nel migliore dei casi, sta arrivando in ritardo e nel peggiore, ma più frequente, è inutile: perché la maggior parte delle persone ne ha ricevuto almeno uno in queste settimane, in omaggio o in regalo, e ne ha regalato a sua volta almeno uno.

Probabilmente questi euroconvertitori "del presidente", se e quando arriveranno, dopo aver intasato le poste proprio nel periodo più caldo dell'anno, finiranno velocemente in un cassetto o nella spazzatura; anche perché, come mi diceva un rivenditore, si tratta di un modello (comodo certo, perché ultrapiatto e piccolo) che si guasta facilmente. Tanto per dare un'idea di che cosa si può fare per una cifra simile, 20 miliardi fu la cifra stanziata in finanziaria l'anno scorso perché i comuni attivassero servizi e iniziative rivolte alle persone senza dimora.

E non può non colpire che negli stessi giorni in cui il governo ha deciso di farci questo "regalo", con la scusa della sussidiarietà e della esistenza di iniziative delle fondazioni di origine bancaria nel campo delle attività sociali e culturali è stato ridotto lo stanziamento per il fondo sociale ed anche per un fondo speciale dei beni culturali. E con la scusa dei vincoli di bilancio sono stati ridotti i finanziamenti per la ricerca scientifica.

Certo, 20 miliardi (ma probabilmente sono qualcuno di più) non risolvono i problemi del bilancio pubblico italiano. Tuttavia sono sempre 20 miliardi di denaro pubblico buttati al vento, e per di più spacciati per regalo.

A meno che, effettivamente, di un regalo personale del Presidente del Consiglio si tratti: pagato cioè dal suo bilancio personale, privato. Ma allora, come mai è arrivato in una busta intestata della presidenza del consiglio e con una lettera firmata dall'on. Berlusconi come presidente del Consiglio? Chi sta regalando che cosa e chi è il beneficiario?

Forse, tra le tante parti che Berlusconi vorrebbe giocare vi è anche quella del sovrano ottocentesco, che graziosamente elargiva doni ai propri sudditi riconoscenti, prendendo il denaro occorrente dal patrimonio dello stato che non distingueva chiaramente dal proprio.

Intervistato dal Financial Times che gli dà anche l'onore di una grande foto in prima pagina. «Non sono euroscettico»

Tremonti parla da ministro degli Esteri

devono realizzare che non intendiamo arrivarci con un biglietto di seconda classe».

«Abbiamo l'Euro, ora dobbiamo

Abbandona i conti e parla con taglio da statista. «Ora dobbiamo dotarci di una Costituzione europea»

»

dotarci di una costituzione europea» -dichiara. Liquidata come «romantica» l'idea di costituire un superstato unico europeo, Tremonti parla della visione dominante ora, cioè di quella di un «unione di stati nazionali». E su questo, sul trasferimento dei poteri a Bruxelles, il professore di diritto Tremonti illustra le sue idee, i punti di rottura con la posizione tradizionale dell'Italia, precisando tuttavia che l'Italia «mantiene una posizione aperta». Il ministro del Tesoro si dice contrario a un trasferimento di ampi poteri al nuovo organo sovranazionale europeo. «Ritengo che sia di gran lunga meglio trasferire poche funzioni in modo intenso, piuttosto che

tante, superficialmente». Il secondo punto a cui tiene Tremonti, è un ruolo forte per i parlamenti nazionali per il parlamento europeo.

«In Europa oggi è stata introdotta troppa legislazione non originata nei parlamenti nazionali. Se intendiamo introdurre una costituzione, è perché vogliamo avere il livello più alto di democrazia e trasparenza. I tecnocrati possono costruire l'euro, ma non possono costruire la costituzione dell'Europa». Tremonti condiziona inoltre l'allargamento dell'Unione Europea ad est al varo della nuova costituzione. E a questo proposito cita Laurent Fabius, il suo omologo francese, per cui la nuova

costituzione deve essere introdotta «prima, assolutamente prima» dell'ingresso dei nuovi Paesi membri. «Se lo dice Fabius, la gente gli presta attenzione, se lo dico io, mi danno dell'euroscettico» -sottolinea.

Tremonti si dice «scioccato e dispiaciuto» per il modo in cui Renato Ruggiero ha lasciato il governo. «Sarebbe stato di gran lunga meglio risolvere le divergenze in Consiglio dei ministri piuttosto che sui giornali» -spiega il ministro del Tesoro, ammettendo tuttavia i suoi scontri con Ruggiero nelle scorse settimane. Scontri motivati, a suo dire, principalmente dallo stile manageriale dell'ex ministro degli Esteri.